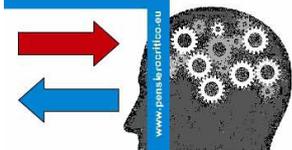
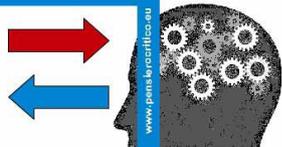


Walter Otto intuisce che la finalità del linguaggio non è la comunicazione: *"Nella sua originalità e purezza, il linguaggio non è affatto un 'mezzo' per comunicare qualcosa. Esso stesso è la verità del mito.*

I miti dell'uomo contemporaneo hanno un'essenza molto diversa da quelli dell'uomo arcaico. Come aveva argomentato nel 1957 il semiologo Roland Barthes (Miti d'oggi - Einaudi), il mito, per l'uomo contemporaneo, non è che una 'parola', vale a dire solo un sistema di comunicazione. Scriveva Barthes: *"Tutto dunque può essere mito? Sì, a mio avviso, perchè l'universo è infinitamente suggestivo. Ogni oggetto del mondo può passare da un'esistenza chiusa, muta, ad uno stato orale, aperto all'approvazione della società, perchè non c'è alcuna legge, naturale o no, a impedire che si parli delle cose."* Ecco perchè in un'epoca dominata dalla scienza, dalla tecnologia, dall'economia e dalla finanza, *'parole'* provenienti dal lessico di quelle discipline possono rivestirsi di un'aura mitica ed entrare a far parte del lessico quotidiano svuotate del loro significato specifico e utili solo a riempire le più vuote conversazioni nei nostri salotti o in quelli televisivi. Di queste *parole di plastica* ha scritto il linguista Uwe Pörksen, evidenziando la degenerazione del linguaggio nelle società industrializzate della seconda metà del Novecento. L'esigenza che ha spinto l'uomo arcaico a creare il mito originario, vale a dire quella di dare un senso al proprio mondo, non è morta nell'uomo contemporaneo ma si esprime in forme nuove, molto diverse da quelle del mito originario. Secondo il grecista Walter Friedrich Otto (Il Mito - Il Melangolo editore) il mito è l'esperienza originaria, la cui natura inconscia fa sì che sia ancora presente nell'uomo moderno. Scrive Otto: *"Come mito vero e proprio, vale a dire non semplicemente celato nell'inconscio, esso non è altro che esperienza originaria rivelatasi, grazie alla quale è possibile anche il pensare razionale. Per questo il mito non è svanito completamente neppure per noi. Resta però del tutto inconscio, non emerge rivelandosi, è come se non fosse affatto. Le popolazioni primitive si distinguono da noi perchè il mito si rivela loro con tutta la sua verità originaria, ed esse ne attingono completamente la loro esistenza. Per questo non sono abili e accorte come noi, che abbiamo respinto il mito nell'inconscio con il pensiero razionale."* Il linguaggio è un ritmo, un rumore, ripetuto e trasformante che aspira a congiungere l'uomo con un mondo intelligibile, dotato di senso. L'uomo, parlando, inconsciamente crea questo mondo, il suo mondo, e lo trasmette alle generazioni successive. Così Walter F.



Otto descrive il rapporto tra mito e linguaggio : *"Il linguaggio, nelle sue componenti originarie, è dunque assolutamente mitico, e testimonia la verità delle parole attribuite al filosofo Talete: 'tutto è pieno di dèi'. Linguaggio e mito non vanno allora separati. [...] L'importanza di ciò per il fenomeno della lingua nella sua totalità è facilmente intuibile. Un aspetto in particolare: i Greci, che erano ben lontani dal ritenere il poeta o il cantore un creatore – mentre noi vi siamo abituati da due secoli e mezzo -, sapevano che è la Musa a cantare e a parlare, e che il poeta è invece colui che ascolta e che rende in suoni, con la propria voce, quanto il suo orecchio interiore ha percepito. E' quanto dimostrano già i versi iniziali dell'Iliade e dell'Odissea. Questo vale poi per il linguaggio stesso, che non scaturisce da nessun Io, o dal suo bisogno di esprimersi, ma dal ritmo divino di ogni cosa nel suo farsi incontro all'essere superiore dell'uomo, affine al divino. Se esso è originariamente un rivolgersi, allora non è un rivolgersi ad un altro uomo, ma un dialogo del superiore essere dell'uomo con il divino del mondo."* Otto intuisce che la finalità del linguaggio non è la comunicazione: *"Nella sua originalità e purezza, il linguaggio non è affatto un 'mezzo' per comunicare qualcosa. Esso stesso è la verità del mito. Più esattamente: esso non è altro che la forma rivelata in parola della verità (mitica) (esso non interpreta il mito, né tenta di esprimerlo, ma è il mito).* In questa frase di Otto c'è un'intuizione che verrà confermata più tardi da studi antropologici, linguistici e neuroscientifici, vale a dire l'intuizione che lo scopo del linguaggio non è quello di comunicare qualcosa, quanto quello di abilitare un pensiero simbolico utile alla sopravvivenza. Non tutto ciò che è arrivato fino a noi dal passato è mito: anche i popoli primitivi distinguevano tra i loro miti e le loro narrazioni. La differenza, secondo Walter F. Otto, è che ogni *'mito originario'* è una potenza che si manifesta nei comportamenti umani, in passato in modo consapevole, oggi soprattutto inconscio. Il mito precede il culto, inteso come risposta fisica al mito. Cesare Pavese, (nel 1946 nel libro *'Feria d'agosto'*), è riuscito a rendere questi concetti efficacemente e poeticamente scrivendo: *"Il mito è insomma una norma, lo schema di un fatto avvenuto una volta per tutte, e trae il suo valore da questa unicità assoluta che lo solleva fuori dal tempo e lo consacra rivelazione. Per questo esso avviene sempre alle origini, come nell'infanzia: è fuori del tempo. Un uomo apparso un giorno, chi sa quando, sulle tue colline, che avesse chiesto dei salici e intrecciato un cavagno e poi fosse sparito, sarebbe il più genuino e più semplice eroe inciviltore. Mitica sarebbe questa rivelazione di un'arte, quando quel gesto fosse, beninteso, di un'unicità assoluta, non avesse presente e non avesse passato, ma assurgesse a una sacrale eternità che fosse paradigma a ogni intrecciato di salici. E un'aia tra tutte, dov'egli si fosse seduto, sarebbe santuario [...] L'aia del mio eroe dev'essere tutte le aie: e su ognuna di esse il credente assiste al ricelebbrarsi della rivelazione."*



Il mito originario risponde a una pressante esigenza umana: quella di attribuire un senso alla propria esistenza col ricorso a narrazioni in grado di dar forma al caos. La *'richiesta di senso'* nella società odierna fa sì che essa sia assediata da personaggi, fenomeni, eventi che vengono chiamati impropriamente mitici. Per capire il processo di costruzione dei miti contemporanei consigliamo di leggere il libro (scaricabile gratuitamente) dello scrittore Michele Cogo *'Fenomenologia di Umberto Eco - Indagine sulle origini di un mito intellettuale contemporaneo'*, libro che descrive la costruzione di Eco quale *'eroe culturale'* per la sua carica innovativa e dissacratoria nell'analisi della società italiana. Ecco una breve definizione della differenza tra *mito originario* e *mito contemporaneo* tratta dal libro di Cogo: *"Il mito è un fenomeno che si è verificato su scala globale nell'antichità, un linguaggio simbolico attraverso cui l'uomo crea una struttura interpretativa e un ordine al mondo dal punto di vista cosmologico, sociale, nonché politico e materiale. Per cui è importante un approccio storico al fenomeno del mito, per collocarlo in un contesto storico-culturale di una certa fase della storia dell'umanità e per capire che ogni utilizzo contemporaneo del termine 'mito' non ha - e non può avere - lo stesso significato originario."*